

GIORNALE DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO E BELLE LETTERE

Si pubblica ogni *Mercedì e Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 28 in Udine; fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa una Lira. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione.

ECONOMIA AGRICOLA

Mancano le braccia?

Molte volte udiamo lagnarsi, che all'*industria agricola* manchino le braccia. — È questo un fatto, od un pregiudizio volgare, che si ripete da molti senza pensarvi sopra? No sembra, che il vero sia quest'ultimo supposto.

Può darsi diffatti, che qualche tratto di paese che ha copia di terreni, sia relativamente meno popolato che non qualche altro, dove lo scarso suolo è bene lavorato. Ma se vi hanno le condizioni di tornaconto, e se ostacoli artificiali non sono d'impedimento, l'equilibrio si stabilisce ben presto fra queste parti popolate in diverso grado. Se si mantengono differenze molto sensibili, ciò può dipendere dal sistema di agricoltura adottato: ma in realtà, poche o molte che sieno, la terra ha sempre abbastanza braccia; poiché essa è fatta per queste, non le braccia per la terra.

Piuttosto, che dire scarse le braccia, converrebbe adattare il sistema d'*agricoltura d'un dato suolo alla popolazione relativa di esso*.

Laddove le braccia sono scarse per coltivare tutto il suolo che si possiede, il sistema che si presenta subito alla vista di tutti come più conveniente, si è quello di estendere la coltivazione propriamente detta soltanto ai terreni migliori, che si possono lavorare, mantenendo tutto il resto a prato naturale, poiché in mancanza d'altro si ricaverà da quello il prodotto del bestiame e gran copia di forze vive per aiutarsi nel lavoro delle terre. L'abbondanza di queste relativamente alla popolazione non deve adunque mai risguardarsi

come una miseria; poiché col molto si mantengono anche i pochi.

Piuttosto potrebbe presentarsi il caso, che le braccia abbondassero di troppo. E di fatti, se nei nostri paesi molta gente è costretta a cercarsi lavoro altrove, ciò significa che le braccia sono al di là del bisogno. Però questo avviene spesso, perché delle braccia che si hanno non si cava abbastanza profitto: che se non ci mancano le braccia, non ci mancano nemmeno la terra da lavorare, né i consumatori dei frutti di essa.

Solo, nel mentre laddove gli abitanti sono radi, conviene usare un genere d'*agricoltura*, che domandi poco lavoro dall'uomo, ne' paesi dove esse abbondano si dovrà introdurre quelle coltivazioni, che domandano più industria e più lavoro, come sono p. e. presso di noi la coltivazione del gelso e della vite, e potrebbero essere quella del canape, della barbabietola, della robbia ecc. Di più in tal caso si cerca di accrescere la produttività del suolo, sia p. e. colle irrigazioni, sia coi concimi preparati, cogli ammendamenti in grande; con un lavoro finito tanto da ridurlo ad un giardino.

Noi sommoi testimoni parzialmente del passaggio dall'un sistema all'altro a norma che la popolazione crebbe. Vedremo disodare molti terreni prima inculti, piantare molti gelsi e molte viti; e vedremo certo introdurre anche l'irrigazione e la coltivazione delle piante commerciali e dei frutti, e fare un'industria della preparazione dei prodotti della terra.

Adunque, invece di dire, che mancano le braccia in una *regione agricola* qualunque, si noti ciò che vi ha di disdetoso nel sistema d'*agricoltura* che vi si usa. Se p. e. in una parte del basso Friuli, dove non vennero introdotti in copia come nel medio i prati ar-

tificiali, molti proprietari hanno di che lagnarsi, che i loro affittaiuoli, dopo la spartizione dei beni comunali, lasciarono in abbandono le loro terre coltivabili; ed essi ne riducono una parte in buoni prati, mantengano un'animalia più numerosa, le apprestino buone stalle e facciano una speculazione dell'allevamento dei bestiami. Il copioso concime di questi servirà a migliorare le poche terre cui lasciano a coltura; e così i coltivatori verranno facilmente a chiederle da altre regioni agricole, e pagheranno grossi affitti. Le braccia non mancheranno, purchè si muti sistema: ma appunto in quella parte scarseggiano i bestiami che dovrebbero supplire le braccia. Così ivi meno si conosce la pratica di far entrare nell'avvicendamento agrario il prato artificiale; adducendo il pretesto che i foraggi non vi riescano bene. Ma vi si provò forse tutte le qualità di foraggio? La medica ed il trifoglio sono forse le sole erbe da usarsi nei prati artificiali? Si pensò mai ad emendare convenientemente i terreni? Si fece uso p. e. a quest'uopo di calce, di gesso, o d'altro ingrediente? Quando il gesso costa troppo per il trasporto dalle nostre Alpi si pensò a farne venire per mare dalla Marca anconitana con risparmio di spesa? Si ebbero altri avvedimenti di tal fatto, come p. e. di mandare con apposite barche a levare a Trieste la grande copia di concimi, che colà si sciupa inutilmente, mentre per le nostre terre sarebbero di grande aiuto? S'introduisse l'uso delle macchine, che facilitano i lavori in grande della terra, lasciando all'uomo di compiere quelli che domandano una maggiore attenzione?

Finché questi ed altri avvedimenti di tal sorta non si mettono in opera, non si dica che mancano le braccia alla terra.

APPENDICE

LA CRITICA

(Vedi i Numeri 27, 28 31)

IV.

Come si tratta la Critica oggi?

Oggi pare che gli studii critici si siano accontentati nei giornali, e in che modo sterile, impotente, inconcludente, non havi occhio di lettore che no 'l veda. Nome di critica assume ogni mezza pagina in cui si discorra alla rinfusa d'un autore, del suo libro e del luogo dove venne pubblicato. Nome di critica la citazione del frontispizio d'un'opera accompagnata da qualche parola vaga, a fior d'acqua, misera, che non è giudizio, né opinione, né impressione, nulla; detta qualche volta da latuni che di quell'opera conoscono appena appena gli strati superficiali. Quando crediate che una nuova pubblicazione, o perchè venga portata ad altri notizie, o perchè venga maggiormente diffusa, abbia bisogno d'un cenno nei vostri giornali, vorremo chiedervi, o giornalisti, perchè e con qual fine vogliate affibbiare a questo cenno, avviso, indice, bibliografia tutt'al più, il nome solenne e sacrosanto di critica? Forse per illudere voi stessi sull'importanza delle vostre asserzioni? Forse per più infastire sull'animo dei lettori, antenponendo una voce che suoni autorità ad un'altra troppo male per richiamare ed arrestare la loro

attenzione? Forse infine per conciliarvi la benevolenza degli autori, nell'intendimento che questi s'abbiano a tener paghi di ciò che ha nome critica a preferenza di quello che si chiama avviso o bibliografia? Sarebbe pur bene una volta o d'ore alle cose il loro nome, o renderle degne del nome che loro si dà; ch'è quanto dire, nel nostro caso, di farla la critica come va fatta, o di non darle l'appellativo di critica. Bene inteso, discorrendo in simil guisa, lo facciamo rapporto al giornalismo in generale, ch'è vi hanno delle buone eccezioni, e tanta più buona perciò poche. Infatti, non abbiamo detto e ci asteremo sempre del dire, che i giornali siano un terreno inopportuno o inadeguato a produrre la critica quale noi la intendiamo, e quale desiderammo negli articoli prima di questo. Anzi la stampa periodica, appunto perciò periodica, è alla portata di meglio tener d'occhio il progresso e i profitti dell'utile sapere, e conseguentemente di formarsi un giusto regolo sul modo di concepire la critica unitaria. È facile persuadersi di ciò risalendo alla bella epoca del *Conciliatore*, ed esaminando i numerosi vantaggi che deve aver recato alle scienze, alle lettere, alle arti una critica filosofica e desunta da principii generali, come quella che si adottava in quel periodico. Allora le forze unite di alcuni ottimi ingegni, onore e decoro d'Italia, convenivano in un punto solo, coll'identico interesse, allo stesso intento di ricordare le dottrine sbandate sulla retta via, e far procedere i diversi rami dello scibile nazionale ad un'unica meta, la ricostruzione dell'unità di

pensiero. Regalata su' queste basi la critica che essi facevano, più che tendere ad appagare la curiosità momentanea del pubblico, aveva uno scopo lontano cui mirava a raggiungere per cali torti o poco attinenti fra loro. Quella critica, sempre spassionata e quindi più vicina all'imparzialità, raccolse i frutti che sboccavano sul campo intellettuale del nostro paese, occupandosi più di esaminare le qualità intime di quei frutti e le loro armonie, di quello che il nome, le abitudini e la vita privata delle diverse persone che li avevano prodotti. In quella maniera s'intendeva a servire al ben comune, non a quello d'una o più individui, o d'una casta, o d'un partito solamente; ed era la repubblica letteraria che si pensava ad avvantaggiare, non l'ira d'una fazione ad espandere, nè ad eccitare anche in questo il sonite delle civili discordie. Che dai tempi del Conciliatore a quelli che noi viviamo, la critica sia andata mano mano peggiorando, sino a perdere assatto di vista la sanità del proprio ufficio, anche ciò è visibile dai meno chiaroveggenti. E per soprappiù, questa peggiorare acquista maggiori dimensioni, avuto riguardo alle esigenze della società che crescono, per così dire, di minuto in minuto, e demandano passi da giganti anche ai pigmei che si abitano l'una l'altra a salire sui trampoli. Tuttavia, esempio d'una critica autorevole non mancano anche in mezzo all'attuale impotenza, e se in cosa degna d'essere imitata com'è questa, si moltiplicheranno i tentativi dei giovani intelletti italiani, la speranza di farlo con successo non può andare fallita.

CORRISPONDENZE DELL' ANNOTATORE FRIULANO

GITA A VOLO D'AQUILA

PER LA PROVINCIA DI BELLUNO

(Vedi i Numeri 17, 18, 21 ed anteriori)

INDUSTRIA (Continua, e fino!) — (*) Terminato colla enumerazione delle nostre ricchezze minerali questo catalogo di fatti relativi alla esistente ed attivabile industria della Provincia, passo ad dire di due obbiezioni alla mia tesi cioè di due scuse della fin qui negletta industria, le quali spesse volte udii informarmi da quelli stessi che dovrebbero e potrebbero darne l'imposto. Questa prolungazione della mia lungheria sarà, io mi fusingo, dai lettori compatita, almeno perché non suonano tali obbiezioni soltanto in questo paese, ma in parecchi altri il tentar di combatterle è di generale interesse. La prima è che: mancano capitali sufficienti per attuare la singola industria. Questa magra obbiezione sarà, io spero, appieno confutata, semplicemente scrivendo qui a grossi caratteri il vocabolo: Associazione, rappresentante un'idea non mai abbastanza ripetuta, sviluppata, intesa. Io concedo cogli oppositori, non ammetto del tutto, la mancanza in Provincia di grossi capitali; ciascuno de' quali potesse sborsare una somma di 30, 50, 100 mila lire necessarie per erigere un solo officio ed attuarvi la relativa industria. Non mi si potrà però negare l'esistenza nella Provincia stessa di più di 400 in 500 piccoli benestanti dei quali ciascuno può dedicare a porre a frutto un migliaio di lire, onde aggregati in gruppi di 30, 50, 100 secondo l'entità dell'industria da attivarsi formare in Società anonime il capitale necessario. Occorrerà forse qui annotare alla logica irresistibile di questo argomento la filosofia parabolica di quel padre di numerosa famiglia, il quale al letto di morte, scorgendo qualche germe di divisione fra i figlioli, si fe' portare un fascio di fragi bacchette strettamente legato e lo porse al maggiore onde lo stravisse? Occorrerà forse aggiungere che, questi non potendolo fare, il vecchio marlboro ripreso e sciolto il fascio una ad una le transse colla mano tremolante? La seconda obbiezione così s'ignora: gli eccitamenti, i progetti delle industrie presentano nei giornali, nelle memorie, ne' diarii fatti ai caffè, alle conversazioni un'assassinante bellezza ed una lampante evidenza di tornaconto, ma quando si pongono in atto sparisce la prima, sembra o si annulla il secondo; questo perché 1) non si può calcolare preventivamente il costo dell'attivazione; 2) il buon mercato delle analoghe manifatture delle fabbriche già inviate ed accreditate de' paesi circonvicini vietterebbe lo smercio o limiterebbe l'onesto guadagno; 3) la scarsità dei combustibili è diretto ostacolo.

Gli studii critici del Tommaseo, per esempio, quantunque da taluni siano giudicati con poco discernimento, racchiudono un materiale prezioso per fornirsi un vero concetto del modo con cui va trattata la critica. Fra l'uno e l'altro di quegli esami esiste un vincolo segreto che tutti li affatta, sotto l'influenza d'uno stesso e solo principio. Voi ravvisate che l'onorevole autore non devia dello scopo prefisso a sé medesimo, tanto se prende in esame le opere dei sommi maestri, Vico, Romagnosi, Manzoni, quanto nel dirigere una parola d'incoraggiamento agli ingegni che vanno nascendo qua e là nelle varie parti della penisola. Eppure il Tommaseo, accoppiando modestia rara a rara dottrina, non chiama critica i suoi lavori, ma studii critici; forse per dar a direvedere quanta importanza egli annetta alla critica, e come sia difficile cosa l'ottenere buona e appropriata ai bisogni nostri. Tale importanza venne conosciuta anzidio da uno degli storici più in onore a' nostri giorni; vogliamo dire, da Cesare Cantù. Questi non sa concepire la storia separata dalla critica, e il modo con cui attacca la seconda alla prima, ci persuade che non si può essere buoni istituzionali senza essere eccellenti critici. Maestri come quelli che abbiamo accennati ed altri che potremmo all'uso accennare, dovrebbero apprenderci una volta per sempre quanta cautela e accorgimento si richiedano trattandosi di convalidare il proprio giudizio sui fatti altrui. Va bene che ognuno sia proprietario della sua opinione, ma tale proprietà, che esercitata entro i limiti competenti nuoce tutt'al più a chi la esercita, messo in circolazione mediante l'organo della stampa, entra in contatto coi diritti dei terzi, ed ha per lo meno l'obbligo di rispettarli. Pur troppo in oggi la lettura rapida

volo alla diffusione e per il caro prezzo rende quasi impossibile il guadagno; 2) la squidezza del nostro Commercio sarebbe impedimento allo sfoggio delle manifatture, quindi all'incremento, anzi alla estinzione stessa delle industrie. — A questa complicata obbiezione io sono costretto a lamentare i limiti pregressi in questo ormai troppo lungo articolo, ma particolarmente poi a confessare di trovarmi sbalzato dalla qualità di semplice narratore delle principali condizioni agricole, industriali e commerciali della Provincia in una sfera ben più alta e difficile e quindi di aver forse in questa *Gita a volo d'Aquila*, la fine d'iscaro. Però devo premettere che mi limiterò ad additare sommariamente le idee che mi sembrano alte, svolte che fossero, per combattere la sopraccennata obbiezione, e a bramare ch'è sorga in questo paese e in ogni altro voce della mia più forte che trattando, qual si conviene, il vitale argomento della industria, valga a decidere i volontariori, eccitare i non volontariori, gli oppositori per aderire.

Certamente dall'esporre in un giornale, in un trattatello, o nel famigliare discorso un'invenzione, un progetto ai porti *in alto* passa come si dice un bel tratto. D'altronde lo sviluppo delle particolarità di attuazione del caso concreto non può esigersi in tali scritti o dialoghi perché il più delle volte gli strettissimi limiti, l'inopportunità, o la mancanza di speciali nozioni l'impediscono, o perché il progetto, l'eccitamento sono fatti su basi generali. Ma ricorderò agli oppositori che il 1853 è ben lontano dalle epochhe nelle quali il piantare un'industria era il più delle volte un affare fatto in gran parte alla cieca, quasi un gioco di sorte. Al giorno d'oggi invece, mentre le Scienze fisiche e naturali, particolarmente la Chimica, han tanto progredito da somministrarti mezzi numerosissimi e certi per conoscere a fondo le materie gregge che voi volete manifatturare, le positive, concretizzate tutte le particolari e locali circostanze, poste in calcolo tutte le possibili eventualità si possono misurare con certezza, colla logica delle cifre, i gradi del tornaconto di ogni singolo caso. E passando dal generale al particolare dirò come persone alte a far questo non manchino nemmeno al nostro paese, e qui ne nominerei una sola di lei modestia non me vietasse e se non fossi certo tornar superfluo il nome dicendovi che riunendo dessa disinteresse, sono criterio e numeroso tecniche cognizioni acquistato con studi normali, teorici e pratici, e'ne' viaggi e dimore ne' paesi più industriali d'Europa come Gran Bretagna, Belgio, Francia, può non solo farvi nolo positivamente se c'è quanto il tornaconto del capitale da impiegarsi, ma pure dirigervi ai modi migliori di ottenerlo; sempreché si abbia fede più nella positività della Scienza di quello che nella cecità dei pregiudizi. Quanto alla seconda parte dell'obbiezione cioè: che il buon mercato delle manifatture delle fa-

briche già inviate ed accreditate de' paesi circonvicini vietterebbe lo smercio o limiterebbe l'onesto guadagno delle analoghe nostre, dovo premettere alcune nozioni elementari di pubblica economia. La povertà di un paese sta in ragione diretta della sproporzione tra i produttori e i consumatori, tra i prodotti e i consumi, né s'ha altra creazione a questo assioma se non quella che i prodotti superflui vengono facilmente esportati, o in alcuni casi cambiati con altri da importarsi, e de' quali manca il paese; ciò costituisce il Commercio. Ora sicché la progrediente civiltà, segnatamente industriale, non farà mancare in un paese l'equilibrio fra i consumatori e i produttori la concorrenza che è un bene per i primi (producendo il minor costo possibile delle merci) rimarrà un male per i secondi, cioè infierirà avversamente sull'attivazione ed incremento dell'industria. Però anche nato tale equilibrio, l'uomo egualmente manterrà nei produttori l'odio alla concorrenza attirandoli all'opposto estremo, il monopolio. Ora venendo al nostro caso speciale: il nostro paese è povero perché sono in maggior numero i consumatori appetito dei produttori, maggiori i consumi dei prodotti. Fa d'esso quindi accrescere il numero dei produttori cioè dei prodotti onde in primo luogo non aver bisogno di alcuna merce, ora importate, che verrebbero date dal paese; in secondo luogo acquistare col prezzo dei prodotti nostri superflui quello delle quali il paese sarà sempre mancante. Non è quindi da maravigliarsi se in un paese come il nostro nel quale è ancor bambina l'industria si lamenti da quelli che vorrebbero farsi produttori l'ostacolo della concorrenza. Però conviene qui distinguere dall'iniquo desiderio o tendenza al monopolio, e considerarla come semplice impedimento all'iniziativa di alcune industrie. Così io credo debba interpretarsi, ed interpretare l'obbiezione surriferita. Preimesso questo tenerò di analizzare se e quanto esista per le nostre industrie facilmente attuabili, avendo in Provincia i materiali, questo impedimento della concorrenza delle limitate. Per parecchie questa concorrenza non esisterebbe non esistendo le industrie analoghe, e qui cito come esempio la fabbricazione delle baci e degli ottomani. Per molte altre, ancorché l'industria analoga nei territori finiti esista, questa concorrenza è vano fantasma perché i prodotti delle medesime verrebbero interamente consumati nella Provincia, come quelli di tutte le agricole industrie, i combustibili fossili, la carta, i lanifici, le stoviglie. Infine divide tutte le rimanenti per le quali si teme la concorrenza, e sono il minor numero, in due classi. Pongo nella prima quelle manifatture per la confezione delle quali, nelle officine limitrofe, si devono trarre tutti o in gran parte i materiali della Provincia di Belluno. La sola istituzione del manifatturare e preparare in Provincia tali materiali costituirebbe i manufatti circonvicini a ritirarli da al-

e superficiale, d'un libro basta perché i lettori scoprano i loro giudicati in proposito, senza accorgersi che ripetuta o approfondita quella lettura potrebbe suscitare idee nuove e quindi sentenze più benigne o più severe. In mezzo a tanta facilità di esprimere i propri pareri, quanto utile non sarebbe che il giornalismo cercasse di restituire alla critica un'entità corrispondente ai vantaggi che può recare, se fatta bene, e al pregiudizio se mal fatta!.. Col tentar ciò, i libri buoni ed utili troverebbero un mezzo di più per essere maggiormente diffusi, e i cattivi resterebbero condannati alle tenebre da cui uscirono. Sul modo con cui si tratta oggi la critica, ci sarebbe molto altro da dire, volendo entrare nei dettagli e minacciare uno per uno tutti i difetti da cui lo riteniamo attaccato; ma oltreché sarebbe lavoro lungo e sproporzionato all'indole di questi articoli, non vorremmo meritare l'accusa di presumere più di quello che possiamo. D'altronde sappiamo di poter poco, e la presunzione sarebbe a più doppi condannabile.

DRAMMATICA

(*) *La Signora delle Camelie* dramma di Dumas (figlio), *la Donna* dramma di Paolo Giacometti.

La critica, che ogni novello parto degli Italici ingegni accoglie con un grido di trionfo, come per dire, che il genio assopisce e non muore, la critica, che il vero merito è onore ed annota imparzialmente i difetti non può farsi allor che

(*) Accogliamo volentieri nell'*Annotatore* l'articolo del sig. Lazzarini, quantunque la prima parte di esso tratti il medesimo soggetto di cui abbiamo discorso nell'ultimo numero. I punti di contatto tra le impressioni di diverse che può ricevere un tentativo drammatico sulla gioventù studiosa e amata delle arti, sono, a nostro avviso, il miglior modo per studiare i bisogni e le tendenze del teatro italiano.

LA REDAZIONE

d'oltralpe scendono fra noi i capolavori dei drammaturghi della Senna. Noi abbiamo assistito sabato 23 Aprile ad una nuova produzione del Teatro che voleva essere esposta anche sulle scene Udinesi al giudizio del pubblico ed al buon senso del gusto Italiano.

Il dramma del signor Dumas (figlio) è ricco di quegli aspetti spinti oltre il vero, e che forse nella sola immaginazione del poeta possono esistere, od in una società creata dalla servida sua fantasia. Esso ci presenta la virtù elevata ad una più che Evangelica annegazione in una donna capace di un sacrificio a cui la natura ripugna, il sacrificio del cuore, il rifiuto ad una felicità, che non è solo la sua, magnanima si da affrontare innocente la maledizione e il disprezzo, a costo della vita e dell'onore. Ma queste sublimi virtù formano l'improvviso appanaggio di una donna, che per due volte cereò nel vizio e fra l'orgia l'oblio de' suoi mali ed un conforto al suo perduto amore, di una donna che queste virtù tutte le impiega in una generosità esagerata, sacrificando se stessa e il suo amante ad una sterile osigenza sociale.

La missione della Drammatica si è di destare nell'animo dello spettatore un nobile interesse per la virtù vilipesa e schernita, la compassione per chi soffre ingiustamente, l'orrore per il vizio sotto qualunque forma si cela, così educando la mente e il cuore del popolo a puri e leali sentimenti, non già avvezzandolo a brutali passioni, a snervati piaceri, a fantastiche chiacenze, coronandoli di rose, perché non scorga qual serpe per entro s'asconde. Io non so, ma certo mi pare, che nel suo dramma il signor Dumas, ad alcuni di questi scopi, che si propone il teatro, abbia mirato. Egli ha vo-

tri punti più lontani; nel qual caso, mentre avrebbero essi un maggior spese di trasporto, manerebbe per noi il vantaggio, essendo qui la concorrenza nell'acquisto, di poterli avere ad un prezzo minore dell'attuale. Che se volessero continuare a ritirarsi dalla Provincia starebbe sempre per noi la minor spesa di trasporto; questo poi per i proprietari dei materiali di ricavarne un prezzo maggiore. Nella seconda classe collocò tutto quelli industrie attuabili che dovrebbero far fronte ad una limitata ma vera concorrenza dello Imitrofe, perché queste traendo da punti prossimi le materie possono dare i maggiori ad un minore prezzo. Su questo che per incidenza può essere in piccolissimo numero si può fare la seguente considerazione. Ammesso che le manifatture di questa classe costassero nelle fabbriche attuabili nella Provincia quanto nelle fabbriche fuori della medesima starebbe pur sempre per tutte le nostre il vantaggio della soltrazione della spesa del trasporto attuale; per molte la qualità superiore, la eccellenza, per parrocchie, dei nostri materiali. Che se per tali industrie esistenti nei punti limitrofi sia il vantaggio del credito e dell'inviamento, per le nostre attuabili starebbe il vantaggio di poter introdurre tutti que' nuovi processi e macchine che ne facilitano o migliorano la fabbricazione e che perciò permettono un minor prezzo allo stesso guadagno, principale requisito per inviare lo smercio. La quale introduzione di macchine sempre eseguibile negli opifici che si devono erigere dalle fondamenta non lo è il più delle volte in quelli su vecchi metodi costruiti. L'odiosità di questi calcoli di esclusione dalla nostra Provincia delle manifatture delle fabbriche limitrofe, sarà io spero, cancellata dal pensiero che la rimozione fra noi dell'estacolo della concorrenza darebbe pane a molti che ora languiscono, mentre non priverebbe del loro gli artieri della medesima. Quanto ho detto si riferisce all'attivazione di quelle industrie che troverebbero sufficiente alimento nello spaccio di tutti o gran parte dei prodotti nella sola Provincia, e sono di fatto la parte maggiore. Cosa alle pochissime altre che non potrebbero sussistere lungamente se non colo smaltire fuori della Provincia gran parte dei prodotti, mi riservo di dir qualche cosa dopo data qualche notizie dello stato e possibile incremento del nostro Commercio. Frattanto concluderò dato mano a tutte queste, le altre poche verranno poi. Passo alla terza magra scusa cioè: la scarsità del combustibile è diretto ostacolo alla attivazione o per il caro prezzo rende mestino il guadagno. Si; è d'uso confessarlo il combustibile è caro fra noi; io stesso l'ho detto parlando della silvicultura. Non v'ha Dipartimento in Italia, scriveva nel 1815 il Catullo, (1), in cui il combustibile è la mano d'opera si abbiano ad un prezzo minore di

(1) Memoria sopracitata: Sulla Necessità di procurare ecce. pag. 19.

luto sbalordire i sensi, facendoci credere per un istante d'esistere in un mondo sconosciuto; egli ha amato meglio con un meccanico gioco di caratteri di troppo elastica tempra usurpare, che meritare la simpatia degli spettatori, mentre calata la tela, l'anima non sente più nulla che la commova, s'accorge d'essersi ingannata; che la realtà suole ben d'altri poetiche forme adorarsi, e non le restano che la indifferenza e il disgusto. Vanamente l'autore presentandoci alcune scene d'una vita campestre consacrata ad innocenti piaceri, vorrebbe illuderci sull'equívoca virtù dei suoi protagonisti. Egli non fa che gettare un velo, che non asconde, ma meglio disegna e fa trasparire la nudità della colpa. Mai una parola che consaci questa vita d'isolamento. Ma quando noi vediamo tener dietro a quest'elogia pastorale, una di quelle scene dei Salons di Parigi, dove Margherita venduta osa mostrarsi col novello suo amante, dove Armando fa prova d'una di quelle bassezze, che dovrebbero per sempre essere sbandite dalla commedia, pagandole la mercè del suo amore, l'anima non può non accorgersi d'un interno sentimento di disapprovazione e non arrossire, direi quasi, a viltà cotanta.

Diro infine perchè si mostrano e poi scompaiono tanti inutili personaggi, i quali o non fanno che la parte di spettatori, o rappresentano un meschino episodio, che in nulla si collega all'azione principale?... Perchè il padre d'Armando fa mostra di generosità allora solo che la povera Margherita si muore, e lo fa ciò ignorando?... Ma, perchè dessa è condannata dall'autore a morire, perchè il dramma alla Dumas, non poteva terminare altrimenti, perchè voglia, o no, gli spettatori sono costretti per l'amore dell'arte sua, ad assi-

guallo possiamo averlo noi, o ciò s'era in allora un fatto rigorosamente vero in d'forse anche al presente. Il prezzo della mano d'opera, minimo rispetto a tutti i paesi del Veneto, dov'è essere calcolato come un fatto eminentemente favorevole per l'industria. Sulla causa di questo vile prezzo della man d'opera dirò postra all'articolo Commercio: Quanto al combustibile so in Provincia scemò in quantità per il depiorabile disboschamento e quindi incuri, fuori della medesima, e parco della piantura Veneta, ad onta delle più rapide comunicazioni marittime e ferrate che tanto facilitarono in 30 anni l'introduzione del carbon fossile estero, nonché per averci anche nel Veneto iniziato lo scavo de' combustibili fossili, dico, e credo di non errare, che guardato complessivamente ciò senza specificazione di qualità incuri pure la proporzione o pochissimo di meno. Ho detto senza specificazione di qualità, poiché se si volesse scendere ai confronti delle qualità del combustibile potrei dire che se una libbra di carbon fossile vale a Treviso, a Venezia, a Pordenone come 3, o 4, a Belluno costerebbe per la maggior spesa di trasporto 5, o 6. Ma se una libbra di legna forte o di carbone artificiale vale fra noi come 1, o 2, nelle suddette città costa 6, o 7. Prova n'è la immensa quantità di legna e di carbone che sul Piave si esporta, ed a questo fatto io aspettava gli oppositori per trarne due conclusioni. Se si esporta ancora fuori di Provincia tanto combustibile, vuol dire che questo non è poi tanto scarso fra noi da essere diretto ostacolo alla attivazione delle poche industrie che ne avrebbero bisogno. In secondo luogo se i manifatturieri limitrofi guadagnano anche dopo aver comprato dai nostri stessi negozianti il combustibile, i manifatturieri provinciali guadagnerebbero di più avendolo in casa. A ciò si aggiunga che la facilità di attivare i motori idraulici, per la frequenza delle nostre acque cadenti ci dà il vantaggio sopra alcuni opifici limitrofi di non abbisognar noi in alcun caso dell'impiego del vapore e quindi del combustibile come forza motrice. Credo questo luogo accocciò per ripetere che si attenda sul serio alla Economia forestale, che si pongano a frutto le torbiera note, si raddoppino le indagini per iscoprire le ignote ed in generale per trarre alla luce tutti gli altri combustibili fossili che forse stai nascosti ne' nostri monti e senza forse nel Zoldiano dove in maggior copia ed estensione esistono i terreni carboniferi e si appatesano con tanti indizi. In fine credo pure luogo accocciò per ripetere l'utile desiderio più volte da alcuni saggi miei concittadini esternato di vedere un terreno sì idoneo come la Provincia di Belluno fatto centro di un Istituto Montanistico, e di una Società didattica di promozione per lo scavo delle miniere. Mi rimane ora a combattere l'ultima parte della obbiazione cioè che la squallidezza del nostro Commercio sarebbe impedimento allo sfogo delle manifatture, quindi all'incremento anzi alla esistenza stessa

stere all'agonia d'una doma, che l'autore proclama innocente?

Qual differenza invece nella *Donna*. Il poeta non cerca destare nell'anima la voluttà dell'esarso, dell'inverosimile, ma ne pinge gli affetti quali sono in natura, ei fa leggere nel cuore dell'uomo come in uno specchio, che fedele riflette le immagini. Chi ascolta crede di assistere ad una scena di famiglia, s'accorge, che gli uomini sono quelli cui tutti i giorni s'incontra, che le passioni sono ritratte come egli le prova, sente, soffre, e l'autore e l'arte hanno ottenuto il loro scopo, che vedute le dolorose conseguenze del vizio nelle sue fasi naturali, non si può certo, che abborrirlo.

Giacometti ci presenta fin dal principio dell'azione due donne, l'una leggera, capricciosa, corruta da una falsa educazione, ma nel cui cuore germogliano in silenzio l'amore, e l'inclinazione alla virtù, l'altra docile, appassionata, amorosa, figlia di una educazione severa. La prima non osa a consacrare il suo avvenire ad un uomo, ch'essa non ama, ma stima, amante dei piaceri non vede nel matrimonio che un mezzo di entrare nel mondo ed appagarsi di tutte quelle sue passeggere e troppo faticose voluttà, ma il marito, che ha scelto è tale da sradicare dal suo cuore l'indignazione al male e coltivare quel germe di bontà che ha indovinato nella sua anima esistere, si che forma in lei una meglio saggia e virtuosa, una donna che co' suoi consigli, colla sua prepurosa affezione salva dalla caduta l'amica, quell'amica che troppo docile ai voleri del padre, soffoca le prime inclinazioni del suo cuore, intendendo la sua sorte a quella d'un uomo, che non l'ama, che la sacrifica al suo amore per un'altra, che col suo abbandono la getta quasi sull'orlo dell'abisso.

delle industrie. Alla consultazione di questa farò procedere le seguenti notizie.

(*) Non priviamo più oltre i nostri lettori della continuazione dei pregevoli studii del *Pagan-Cesa*; i quali non avranno perduto dall'essere per alcuni numeri intermessi, stanteché meritano di venire riletta congiuntamente. Le riflessioni del *Pagan-Cesa* furono trovate, come noi opinavamo, di opportuna applicazione anche per molta parte del nostro Friuli da più d'una persona di senno. Così l'*Annotatore* avrà doppio motivo di ringraziarlo. Qui c'è insomma l'obbligo di rettificare alcuni errori incorsi nella parte stampata nel num. 21; errori nella stampa offretata dei giornali difficilmente evitabili tutti. Alla pag. 87, col. 2, lin. 51 leggesi *giallamina* invece di *gialtanina*; più sotto lavoravano invece di lavorano; alla colonna 3, lin. 26 la storia invece di lo stato; alla pag. 88 col. 1 lin. 23 da taglio invece che di taglio e 74 vi spedice invece di vi spedisce. Qualche altra inavvertenza avrà rettificato il lettore nei vari articoli. Non vogliamo poi tacere, che brameremmo di vedere raccolti questi articoli in un opuscolo.

Alla Redazione dell'*Annotatore* Frigiano e suoi collaboratori

Ritornato da poco tempo in provincia dopo qualche mese di assenza, diedi un'occhiata ai numeri finora usciti del vostro giornale e scorsi con piacere alcuni articoli intorno ai Vocabolari dei dialetti, argomento che io tenni sempre della massima importanza, specialmente per la nostra provincia, la quale manca ancora del suo, e non meno per la patria comune, la quale è questo nostro ed altri ancora aspetti. E siccome sto anch'io occupandomi, come a taluno di voi è noto, di un Vocabolario del dialetto nostro, lavoro che va innanzi a sbalzi, ma che pure, quando un oso più riposo, che il mio presentemente non è, mi permettesse di mettermici con un po' più di lena, potrebbe in breve tempo essere portato a compimento, per quanto la natura di siffatti lavori lo comporta; così mi accederà, se lo aggredite, e su questo mio qualsiasi lavoro e sul tema generale dei lessici volgari d'intrattenere a quando a quando i vostri lettori. Ciò mi darà adito a proporre e svolgere come meglio saprò alcune questioni che non furono ancora toccate nel vostro giornale, ed anche a fare di pubblica ragione alcuni miei scritti che non hanno ancora perduto l'opportunità e destinati ad un giornale che io ideava per la nostra provincia un tredecimmo anno or sono; al quale le circostanze non permisero di vedere la luce. Ma permettetemi prima ch'io colga quest'occasione per soddisfare ad un bisogno ch'io sento e che per me ad un tempo è anche un debito. Ed è di

Eppure Cecilia ama Edgardo, vede che un'ignobile passione lo fa traviare, che egli obbliga d'essere marito e padre, ma che nel suo cuore non è spento il sentimento dell'onore e del dovere, e la donna abbandonata, tradita non osa a sacrificare una parte delle sue sostanze per salvare dal disonore colui che le getta nell'anima le amare punture della gelosia, che la sfugge e dimentica, per correre fra le braccia d'un'altra. Quanto è commovente quella scena dell'atto secondo, quando Cecilia pressata dalle vive istanze del marito abbandona la festa e gli amici, per correre a sottoscrivere un atto, che se le toglie una parte della sua dote, salva dall'ignominia il suo nome, e ci disopre tutto il tesoro di sublimi virtù, che si celano in quell'anima travagliata; mentre il lontano preludio d'un flauto colle sue malsoniche note le richiana al pensiero i sogni d'amore, le ridenti speranze de' suoi verd'anni, distrutte da un presente d'angosce, d'un avvenire buono e terribile.

Ohi quante volte gli accordi d'un'arpa, le dolenti note d'un flauto non hanno parlato all'anima nostrae, un linguaggio, che l'anima sola comprende ciò ch'ebbe ditta a sostiene, a sperare... Il carattere di Giorgio l'uomo onesto, leale, quello d'Attilio spensierato, egoista, il vero ritratto del ricco ignorante e corrotto, sono trattati con verità e maestria. Tutto il dramma è secondo di moral insegnamenti, e sprone alle più nobili virtù, fa abhorire dal vizio perchè ce lo mostra qual è, i lazzzi che lo fanno ogni qual tratto brillare, sono sempre rivolti a combattere col diletto ciò, che più disonora la società e l'uomo. Peccato che l'azione decrese fin dal terzo atto, che nulla avvenga di notevole a rinvigorirla, che lo scioglimento, per mancanza di avvenimenti, si compia con un racconto conosciuto, e detto e ridetto. Per ciò, l'interesse degli spettatori vivamente da prima eccitato diminuisce, né mai l'autore si cura di ravivarvarlo.

G. Lazzarin.

ringraziare gli amici benevoli della loro gentile impazienza con che mi vanno stimulando, per la silenziosa immoritata che con ciò mi dimostrano, e di dire a questi anche in pubblico, come nessun pensiero di concorrenza rivale poté entrarmi in mente nello accingermi all'ardua impresa del nostro Vocabolario provinciale, mentre è da brevissimo tempo ch'io venni a sapere che altri si stava occupando di questo; e di dichiarare che se quando ciò sia in avvenire mi si offrisse l'occasione di poterlo fare, non esiterò punto a unire l'opera mia a quella del chiarissimo Ab. Pirona cui professò tutta la mia stima, ov' ciò fosse per piacere al medesimo o potesse esser stipato vantaggioso; ch' io so quanto ardua impresa ella sia per le spalle di un solo. Cio' premesso, lasciatemi fin d'ora aggiungere alcune osservazioni che mi vennero suggerite alla lettura di quegli articoli del vostro giornale sull'argomento. Nell'articolo sul Vocabolario sardo dello Spano altri notò di erronea l'opinione della quasi inutilità di quella parte del medesimo che detta lingua ne conduce al dialetto. Ed io intendomi nella sentenza di quello altre ragioni avrò ad aggiungere che varranno ad affiorarla. Un'altro passo di quell'articolo, dove dico della difficoltà che i dialetti oppongono alla formazione d'una lingua comune, farebbe supporre esser opinione dell'autore che questa non sia peranco fornita, suscitando con ciò le perpetue nostre questioni sulla lingua. Io penso che se questo fosse vero, l'Italia starebbe fresca, e credo al contrario che la lingua sia bell'e formata e parlata da secoli, e che co' Vocabolari provinciali non si tratti d'altro che di giovare a meglio dissonderne la cognizione e l'uso in tutte le province, non che a mostrarne l'intima sua affinità coi vari dialetti. Altro importante scopo dei lessici volgari, pare a me, sia quello di venire in soccorso agli studi linguistici col somministrare materiali di confronto in una raccolta quanto più si può ricca di voci e dizioni vernacole, prima che il tempo ne vada scemando l'importanza per la lenta alterazione cui sono soggetti come tutte le lingue. Ma non posso assentire coll'opinione che i vocabolarii de' dialetti serviranno ad accelerarla la distruzione di essi. Né il consenso universale dei dotti, se anche fosse possibile, varrà mai a distruggere, come ne potrà mai riuscire a formare una lingua. Onde a me parso come uno scherzo opportuno il quesito di quel tale vostro discutente, com'è si nomi, che sta nel numero 46 del vostro giornale. Quello che il signor Vegezzi Roscella dice del dialetto Sardo, doversi cioè risguardar esso piuttosto come una singola lingua romanza che non per un dialetto ecc. egli mi pare si potrebbe dire almeno di molti de' nostri dialetti, ma è pur mestieri di così chiamarli per opposizione alla lingua nazionale. In quanto al nostro egli è al certo uno dei più notevoli ed importanti, sia per la sua natura ed origine, sia per la vasta estensione di paese dove si parla; e il dotarne del suo Vocabolario sarà anche un vero servizio alla storia patria ed alla linguistica. Non trovo poi ragionevole il meravigliarsi che questo dialetto non venisse prima d'ora fatto oggetto di studio dai filologi. Cid non poteva farsi né il si potrà, ered' io, finché da noi Friulani col dotarci del nostro vocabolario non si paghi anche un debito che ci corre verso la patria comune. Né i dotti tedeschi avrebbero potuto mai intraprendere i pregevoli loro studi sui dialetti dell'alta Italia senza il soccorso degli uomini versati del paese, come con esempio di giustizia degno da imitarsi, ebbe a confessarlo il chiarissimo sig. Moser. Mi unisco in tutto il resto nei voti e nelle opinioni del sig. Vegezzi Roscella e dell'autore di quell'articolo, ed aggiungo a sostegno di quest'ultima cosa nota a tutti i cultori della linguistica. Ed è, che nè le inmigrazioni di popoli, nè la conquista valsero mai a mutare la lingua di un paese, comechè talvolta ne mutassero il nome. L'onde non avranno a meravigliarsi punto i dotti, se non troveranno nel

nostro dialetto che assai poco le voci comuni slave, mentre ne troveranno non poche nei nomi propri di luoghi e di famiglie. Un articolo del sig. Pagani-Cesa nel Numero 40, dove sono di buone riflessioni sul metodo da adottarsi nella compilazione de' vocabolari provinciali e ch'è pieno di giudiziosi considerazioni, ne assicura che pregevole per ogni riguardo sarà per riuscire quello cui egli e il suo collaboratore il Gazzetti han posto mano. Semonchel qui pure le questioni si affacciano ad ogni più sospinto; e tali questioni pare a me, giovi piuttosto affrontare che evitare a chi si occupa di simili lavori. E' ci sarebbe a dire qualche cosa o sulla lingua scritta o sulla società sanzionatrice di filologi italiani e via via senza più finirla. E per tornare al punto da cui presi le mosse, non vi par egli che la seconda parte del Vocabolario arrecherebbe un grande giovanamento all'istruzione specialmente elementare? Quando per esempio avessimo un buon libro di lettura giovanile dove fossero buon numero di voci e modi della lingua italiana, non parvi che ai giovanetti servirebbero egregiamente questa seconda parte a spiegargne il senso ed il valore assai meglio che lo possa fare qualsiasi definizione che si trova nei nostri comuni dizionari? E dito altrettanto pei scritti popolari, come sarebbe a dire satire, commedia ecc. Onde bene avvisarono a mio vedere i compilatori del primo Vocabolario Bresciano e Toscano (opera che apparve alla luce fino dal 1759 per cura degli Alunni di quel Seminario), di corredarla infine di un indice Toscano e Bresciano. E non a caso ho io qui nominato quel Seminario. Ma egli è per far vedere come simili istituti potrebbero ancora come un tempo divenir anche centro di civile cultura: e come, a volerlo che la prima formazione di un vocabolario di una vasta provincia riesca opera meno imperfetta, era bello e dogno da imitarsi l'esempio di que' bravi alunni, i quali in molti esendo e di quasi tutti i primari paesi della provincia, meglio che qualunque il quale da solo vi si fosse accinto, poteranno venire a capo in sì varia e vasta ricerca. Anzi, anche per mostrare agli inconsoci quanto ardua impresa essa sia questa di cui si tratta, mi piace di riferirvi qui le loro stesse parole con cui vengono indicando per qual via e si mettessero in tale lavoro, e su: ora rinuguando i più secreti angucci della memoria tesori e custoditi de' vocaboli, per chiederne quanti ve ne avranno a' di nostri allogati e riposti; ora stando in ascolto di quelli che uscivano dall'altrui bocca, ed ora gli uni e gli altri seccandosi e stropicciandosi per domanderne. Quant'poi qua venivano pel servizio del Seminario Berrafati, Collaretti, D'Avellini, Chiavattoni, e d'ogni maniera d'Artieri, quando uno, quando l'altro era per dolce modo da noi stimolato a darci per giunta delle derrate qualche termine confacente all'arte sua, e al suo mestiere. Trasferitis pot in villa nella vacanze, chi cercasi razzolava per le miniere, per farne, per le fucine, chi rovistava le caserche, i peccati, le carbonate; chi bracheggiava per torcitori, per le cartiere, per fatti, e fatti; e chi finalmente per le une e chi per le altre arti della Bresciana tutta rintracciando quel capitale di natio linguaggio abbiamo raggranciato ed unito, che qui diamo ora spartito e disteso.

E poiché siamo arrivati alla questione sulla lingua, io mi ci farò incontro tanto più animoso, in quanto che paro che vada ora ogni di più accordandosi ad uno scioglimento di fatto, e dir posso così di venire piuttosto per raccolglierlo il frutto della vittoria che per arrecar soccorso a' combattenti. Che se diversamente fosso la cosa, io non mi sentirei da tanto da erigermi in campione, io troppo debole e piccino e d'indole pacifica contro molti gagliardi ed altrettanto audaci avversari.

Ma di questo in un prossimo numero ecc.

Pietro Ferrazzi.

L'udire, che il dott. Ferrazzi s'occupi anch'egli

gli del dialetto nostro, sarà sentito con piacere da coloro, che s'interessano alle cose patrie; massime sapendo che intenderebbe, al pari del prof. Carenza per il suo *vocabolario domestico e dei mestieri*, del prof. Bausi per il suo *Vocabolario del dialetto milanese e del Pomimuseo* per il *dizionario dei sinonimi*; di fare i suoi rassegnati in Toscana, dove esiste il più grande tesoro della lingua viva e parlata. Di più, in cose simili vi può essere piuttosto concorso che rivalità, fra coloro che studiano di raggiungere il medesimo scopo: e d'altra parte il vocabolario del dialetto nostro potrebbe mirare a scopi diversi e venire compilato dal punto di vista dell'uno, o dell'altro di questi. Altro sarebbe un vocabolario, che non mirasse, se non ad aiutare la gioventù ad ascendere dal dialetto alla lingua nazionale; altro una, che desse un particolare rilievo alla parte filologica scientifica. Nel dialetto friulano poi, il quale presenta almeno quattro grandi varietà da esaminarsi accuratamente, e per cui non esistevano lavori preparatori anteriori, il concorso di più persone a formare il vocabolario sarà piuttosto necessario che utile.

Non vorremmo che alcune frasi d'un nostro articolo, (V. Ann. num. 5) dal dott. Forazzi citate separatamente paressero indicare altro da quello che volevamo esprimere. Dissimo della difficoltà, che i dialetti oppongono alla formazione d'una lingua comune parlata. Quand'anche la parola formazione fosse eccessiva, s'intenderà, che il nostro pensiero era volto alla lingua comune parlata: e tutti sanno che l'italiano vero pochi lo parlano. La lingua è formata certo: ma no si conceda, che quando fosse parlata comunemente, essa divenirebbe un passante strumento di civiltà. Così dichiariamo che la distruzione d'un dialetto, la intendevamo nel senso più sotto accennato di trasformazione. E di rapide e radicali trasformazioni si dà il caso, e d'una di queste faccio in qualche parte testimoni. A Trieste p. e. non si troverebbe più quasi traccia d'un dialetto, simile in molta parte al friulano, che vi esisteva: mentre il dialetto che vi si parla ora, e ch'è tuttavia in corso di formazione, risente l'influenza delle lingue parlate dalle persone, che vennero ad abitarvi da ogni dove (Slavi, Tedeschi, Greci, Inglesi, Francesi, Italiani di varie province ecc.); sicché nel nuovo dialetto, che va d'essere qualche volta veneto, qualche volta italiano, si trovano le tracce dei modi grammaticali di lingue diverse. Né il dialetto veneziano si conserva al San Marco più come nelle parti estreme della città e nelle isole, e forso che da qui ad alcuni anni molte parole e maniere di dire veneziane vivranno in qualche città della costa istriana, che a Venezia stessa saranno sparite. Per tali trasformazioni i dialetti non periscono: ma l'istruzione diffusa, la lettura di libri e giornali accomunata ad una gran porzione del Popolo, i più frequenti viaggi mediante le strade ferrate ed in qualche luogo le pubbliche discussioni, non possono a meno di accelerare il momento, nel quale, almeno nella classe più colta, la lingua comune si sovrapponga ai dialetti speciali come uno strato che tutti li comprenda. Cercando poi coi dizionari dei dialetti i punti di raccapriccimento fra questi e la lingua, si agevola il passaggio dallo scriverla al parlare. La civiltà opera sul linguaggio dei popoli qualecosa di analogo a ciò che fa la coltivazione delle piante agrarie. Queste, secondo le varie regioni ed i vari climi vanno a prendere, con una certa uniformità, il posto delle svariate produzioni spontanee di que' luoghi. I dialetti dei paesi piccoli e che hanno una civiltà loro propria, rimangono sì l'uno dissociato all'altro, come quelli p. e. delle sparse tribù americane, ma quando tante membra disgregate si coordinano e congiungono in una civiltà comune, la lingua che la rappresenta e l'è strumento sovrappponendosi a tali dialetti poco a poco li modifica. Così dichiariamo il senso che intendevamo di dare al nostro articolo sul vocabolario sardo: e pregiamo il Ferrazzi a darci gli altri articoli promessi.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	4 Maggio	6
Oblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	94 7/8	—
dette dell'anno 1851 al 5 "	94 7/8	94 41/16
dette " 1852 al 5 "	—	—
dette " 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—
dette dell'Imp. Forn. Veneto 1850 al 5 p. 0/0	21/9	—
Prestito con lotteria del 1834 di flor. 100	147 1/2	147 1/4
dette " 1839 di flor. 100	149/8	149/0
Azioni della Banca	—	—

CORSO DEI CAMBI IN VIENNA

	4 Maggio	6
Amburgo p. 100 Talleri corr. Ris. a 2 mesi . . .	160	160 1/4
Amsterdam p. 100 Talleri corr. a 2 mesi	151	151 1/2
Augusta p. 100 florini corr. uso	108 3/8	108 1/2
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi . .	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	109 1/4	109 1/2
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	—
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	108 1/2	108 5/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	128 1/4	—
Pariji p. 300 franchi a 2 mesi	128 1/2	128 3/8

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

	4 Maggio	6
Zecchinis imperiali flor.	5: 5	5: 6
" in sorte flor.	—	—
Sovrane flor.	—	15. 4
Doppio di Spagna	—	—
" di Genova	—	34. 17
" di Roma	—	—
" di Savoja	—	—
" di Parma	—	—
da 20 franchi	8: 35 a 38	8: 38
Sovrane inglesi	—	10. 46

	2 Maggio	6
Talleri di Maria Teresa flor.	2. 16	2. 16 1/2
" di Francesco I. flor.	2. 16	2. 16 1/2
Bavari flor.	2. 12	2. 12
Codenotti flor.	2. 24	2. 21 1/4
Crocioni flor.	—	2. 9
Pezzi da 5 franchi flor.	—	9. 9/8
Agio dei da 20 Carantani	9 1/4 a 9 1/2	9 1/4
Sconto	6 a 6 1/2	6 a 6 1/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	3 Maggio	4	5
Prestito con godimento 1. Decembre 94 1/2 94 1/2 —			
Cvv. Vigl. del Tes. in god. 1. Nov 94 1/2 a 1/2 94 1/2 a 1/2 —			